

## NOTE ALL'APULEGIO VOLGARE DI MATTEO MARIA BOIARDO

Una recente monografia di Edoardo Fumagalli<sup>1</sup> ha riproposto la questione, da tempo sopita, delle traduzioni boiardesche, presentando un'accurata, esauriente indagine - la prima di così ampio respiro - sul volgarizzamento delle *Metamorfosi* di Apuleio<sup>2</sup>. Il contributo recato da questa ricerca è assai notevole: sappiamo ora che il volgarizzamento fu condotto su un esemplare dell'*editio princeps* apuleiana del 1469 corredato di numerosi emendamenti segnati a margine da qualche ignoto erudito che si preoccupò di collazionare il testo a stampa con uno o più manoscritti, e sappiamo altresì che tale esemplare presentava strette affinità con la copia attualmente conservata presso la Huntington Library di S. Marino in California. Possediamo contemporaneamente un incontrovertibile termine *post quem* (il 1469 appunto) che esclude la possibilità - a lungo spacciata per certezza - che l'autore della traduzione fosse il nonno del poeta, Feltrino Boiardo († 1456): si restituisce così definitivamente a Matteo Maria una paternità del resto concordemente affermata dalle fonti archivistiche e dalla titolatura delle prime stampe<sup>3</sup>. Disponiamo poi

<sup>1</sup>) E. Fumagalli, *Matteo Maria Boiardo volgarizzatore dell'"Asino d'oro"*. *Contributo allo studio della fortuna di Apuleio nell'Umanesimo*, Padova, 1988. A questo libro si farà, nel corso dell'articolo, costante riferimento citando semplicemente il nome dell'autore e indicando tra parentesi la pagina considerata.

<sup>2</sup>) La bibliografia precedente è piuttosto esigua; vanno segnalati: C. Tincani, *Il Boiardo traduttore*, in AA.VV., *Studi su Matteo Maria Boiardo*, Bologna 1894, 263-307; G. Reichenbach, *Matteo Maria Boiardo*, Bologna 1929, 155-61; E. Rossi, *Nota bibliografica circa il Boiardo traduttore*, *La Bibliofilia* 39, 1937, 360-69; E. Ragni, *Il 'Lucio Apulegio volgare'*, in AA.V.V., *Il Boiardo e la critica contemporanea*, Firenze 1970, 427-36.

<sup>3</sup>) Ispirandosi ad un'affermazione fuggacemente messa in bocca a Feltrino nella *Politia litteraria* di Angelo Decembrio (cap. vi: *Quid autem de Apuleio et Asino nostro aureo? De quo ut abundantius cum meis ridere possem, eum ipse in vernaculum sermonem transtuli*). E.G. Gardner, *Dukes and Poets in Ferrara. A study in poetry, religion and politics of the fifteenth and early sixteenth centuries*, London 1904, 268 n. 1, aveva suggerito, in via del tutto ipotetica, che l'autore del volgarizzamento pervenutoci fosse appunto il nonno del più noto Boiardo, e che Matteo Maria l'avesse semplicemente sottoposta a revisione. Dal Reichenbach in poi si è consolidata l'opinione che il poeta dell'*Innamorato* avesse solamente ritoccato qua e là la traduzione di Feltrino aggiungendovi, in luogo dell'XI libro del romanzo, un adattamento degli ultimi capitoli del *Lucius pseudo-lucianesco*. Per tutta la questione cf. Fumagalli, 15-28.

di un esteso esame dei testimoni del volgarizzamento, manoscritti ed edizioni cinquecentesche, collazionati e studiati nei loro rapporti genealogici, cui si aggiunge un saggio di edizione critica della parte costituita dalla favola di Amore e Psiche. Questo per quanto riguarda la storia e l'assetto del testo. Ma lo studio del Fumagalli affonda altresì l'indagine nelle caratteristiche formali del volgarizzamento illuminando i rapporti col testo latino, le soluzioni linguistiche e stilistiche, la consapevole utilizzazione del modello boccaccesco, la fortuna dell'*Apulegio* nell'ambiente cortigiano ferrarese e padano. Insomma, di questo episodio fino a ieri oscuro e controverso dell'attività letteraria del Boiardo conosciamo oggi praticamente tutti i connotati. Poiché è ora possibile, sulla scorta di questo illuminante lavoro, riaprire le pagine dell'*Apulegio volgare* con maggior chiarezza di vedute, non sarà inutile formulare una serie di considerazioni su alcune interessanti caratteristiche del testo.

Innanzitutto la lingua. Si era già osservato da lungo tempo, e il Fumagalli l'ha confermato, che l'*Apulegio volgare* registra, tra i suoi macroscopici difetti, gli innegabili sintomi di una stesura affrettata e animata da scarsa cura nella resa del modello: crudi latinismi, trasposizioni letterali che denunciano disinteresse o rinuncia alla comprensione, omissioni che si spiegano agevolmente con le difficoltà dell'originale e che talvolta tradiscono una certa grossolanità per le evidenti incongruenze nei punti di sutura. Si può confermare in ampia misura la correttezza della diagnosi, ma i latinismi meritano più attenta considerazione prima di esser annoverati tra le pecche del volgarizzamento: non potranno cioè ascriversi *tout court* a scarsa «pazienza per le rifiniture», come vuole il Fumagalli (p. 108), senza aver preventivamente impostato anche a grandi linee il problema del difficile rapporto tra il latino letterario e un volgare che, al di fuori dell'esperienza toscana, sta ancora cercando un proprio assetto, e lo sta cercando soprattutto nella modesta ma necessaria esperienza della traduzione<sup>4</sup>. «Tardi assai si determinò in Ferrara la preminenza di

<sup>4</sup>) Su questa funzione dei volgarizzamenti nella formazione della lingua letteraria v. C. Dionisotti, *Tradizione classica e volgarizzamenti*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1967, 109 ss. Particolarmente importanti le considerazioni sull'attività del Boiardo (128-29): «In ambienti politicamente e filosoficamente neutri interveniva a favore della letteratura volgare la sua stessa inconciliabilità coi dialetti, il fatto cioè che in quegli stessi ambienti essa riusciva sì più facilmente intelligibile che non la letteratura in lingua latina, intelligibile però sol-

quell'ideal tipo di lingua toscana che ammiravasi in Dante, Petrarca, Boccaccio. Cotesta vittoria si fece sentire in tutta la sua potenza soltanto nel sec. XVI. Prima non abbiamo che una pura tendenza a ripolire sull'uso dei classici il dialetto della regione. ... È un tipo di lingua ibrido, nel quale confluiscono più elementi, al quale cooperano più dialetti; è come un'astrazione, che s'imponeva a chi dettava prose e versi»<sup>5</sup>. Nel quadro degli usi linguistici della cancelleria estense rientra necessariamente anche l'*Apulegio*.

La lingua del volgarizzamento appare costantemente sottoposta alla tensione provocata da stimoli operanti in diverse direzioni. Da un lato il carattere prosastico del genere novellistico - cui veniva giustamente legato l'*Asino d'oro* - e la natura 'privata' della traduzione, notoriamente destinata al leggio e alla biblioteca personale di Ercole I, avvicinano i caratteri formali del nostro testo a quelli dell'epistolario boiardesco, in una koinè tanto più aperta agli apporti dialettali quanto meno condizionata, in assenza di una tradizione 'aulica' cui far riferimento, da spinte toscaneggianti. Lo stesso influsso del Boccaccio, quando e dove è possibile avvertirlo, non sembra coinvolgere seriamente anche la lingua del volgarizzatore: il toscano let-

tanto a un'educata minoranza, che per essa letteratura come per l'altra, se anche in diverso modo e misura, confermava il suo distacco dal volgo. ... Al fiorentino ostentamente popolare e a tratti gergale *Morgante* risponde insomma a Ferrara L'*Orlando innamorato* del Boiardo, di un poeta che, pur avendo, a differenza del Pulci, un'ottima educazione umanistica, pur essendo in grado di scrivere versi latini e di procedere indi a esperimenti lirici bucolici o addirittura drammatici propri dello stile considerato allora più alto e prezioso nella poesia volgare, poteva senza scapito avventurarsi anche nel genere umilissimo, tradizionalmente anonimo, della poesia cavalleresca. Poteva non soltanto perché a un gentiluomo del suo rango era lecito qualsiasi capriccio e divertimento letterario, ma anche perché agli occhi suoi e dei suoi ascoltatori e lettori, pur a quel basso livello, egli dava saggio di rara maestria nell'uso di una lingua che a Ferrara e ovunque fuori di Toscana solo di nome poteva chiamarsi volgare: di fatto era aristocratica. L'impegno evidentissimo del Boiardo può sembrare, nell'opera sua poetica, alleggerito e sorretto da un impegno mondano, cortigiano, di facile successo. Ma l'opera in prosa esclude ogni dubbio. Perché il Boiardo ... di fatto per gran parte della sua vita si sottopose alla fatica di volgarizzare prose latine e greche, per quest'ultime naturalmente servendosi di traduzioni umanistiche latine. Né soltanto impressiona la mole di questi gratuiti volgarizzamenti. Anche e più colpisce la scelta di autori come Apuleio ed Erodoto. Per la prima volta dopo il Boccaccio un grande scrittore italiano faceva anche professione di volgarizzatore».

<sup>5</sup>) G. Bertoni, *La Biblioteca Estense e la coltura ferrarese ai tempi del duca Ercole I (1471-1505)*, Torino 1905, 122-23.

terario, assai incidente per motivi di ascendenza culturale sugli esperimenti lirici, qui ancor più che nell'*Innamorato* è circoscritto a proporzioni minoritarie e spesso trascurabili.

D'altro canto la continua necessità di adeguare il dettato alla lingua complessa e sofisticata dell'originale induce il traduttore a forzare i limiti della propria adattando il lessico volgare ad accogliere a decine quei latinismi che hanno suscitato il biasimo unanime della critica come sintomi di incapacità espressiva e soluzioni di comodo ripiego dinanzi alle difficoltà del modello. L'osservazione formulata da Mengaldo a proposito della poesia non toscana del '400 - «il latinismo non è sempre e solo macchia dotta, ma soccorre naturalmente a riempire una lacuna lessicale lasciata dall'artificiale coscienza toscana dello scrivente, che d'altra parte non si vuol colmare ricorrendo al dialettalismo; e adempie perciò spesso a una funzione non puramente ornamentale e stilistica ma più immediatamente strutturale: qui cioè il latinismo (e tanto più quanto meno è larga e profonda la cultura volgare degli scriventi) può risultare spesso non da una scelta, da un rifiuto dell'allotropo volgare per ragioni di cultura o di stile, ma da una crisi di disponibilità nel vocabolario mnemonico»<sup>6</sup> - potrà essere estesa al caso del volgarizzamento di Apuleio con una leggera correzione: indulgendo l'autore qui assai meno che altrove alle forme toscane, i latinismi aumentano nelle stesse proporzioni in cui aumentano anche i provincialismi, e vanno per di più a colmare gli spazi lasciati scoperti, per loro congenita povertà, da questi ultimi. Ne risulta un impasto curioso e non sempre gradevole in cui le forme latineggianti spiccano con stridente contrasto sul prevalente tessuto di una koinè incline a frequenti municipalismi. In generale i latinismi non occorrono in situazioni di particolare urgenza stilistica, ma là dove il Boiardo, davanti a una forma di dubbia interpretazione o di difficile resa, preferisce non arrischiarsi su un terreno poco sicuro e si accontenta, anche a scapito della perspicuità, di umili calchi morfologici e semantici; essi sono, per così dire, il tributo pagato a quel concetto di fedeltà all'originale che, pur nella sua approssimazione, doveva costituire un'esigenza, se dettava ad Ercole I d'Este espressioni di perplessità e di scontento per le libertà che Battista Guarini si era concesso, traducendo l'*Aulularia*, nei confronti della

<sup>6</sup>) P.V. Mengaldo, *La lingua del Boiardo lirico*, Firenze 1963, 260.

'sententia de Plauto'. È altresì vero però che anche nel volgarizzamento, cioè in un genere che, in questa fase della sua storia, sembra rifuggire da eccessive preoccupazioni estetiche, il fren dell'arte, magari un po' allentato, continua a esercitare il suo controllo sul poeta di Orlando: in parecchi casi il Boiardo sembra inalberarsi contro la necessità di sacrificare eufonia e chiarezza per accogliere un termine privo di corrispondente volgare o un'intera frase difficilmente traducibile. Se da un lato egli ammette con disinvoltura espressioni come «ochi cesi» per *oculi caesii* (*met.* 2.2,9), «la sospita Iunone» per *Iuno sospita* (6.4,3), «la inviabile via» per *iter inuium* (6.18,2), «un pezzo di polenta impastata di mulso» per *offas polentae mulso concretas* (6.18,3), «non ponere tu affliczione a la inlicita pietade» per *nec tu tamen illicita affectare pietate* (6.18,8; nella copia della Huntington Library *affectare* è corretto in *afflectare*, cf. Fumagalli, 66), «nocze... congrue a la ragione civile» per *nuptias... iure civili congruas* (6.23,24), dall'altro, quando la tensione fra latino e vernacolo si fa particolarmente intensa, il traduttore non si accontenta più di rivestire il volgare dei tratti dell'originale, ma chiama in causa la propria inventiva modificando variamente il contenuto fino a trovare quella forma in cui l'espressione italiana può senza forzature, anche se approssimativamente, render conto di quella latina. Fra gli innumerevoli casi, pochi esempi basteranno a documentare questo atteggiamento oscillante fra letterale fedeltà e fantasiosa libertà nei confronti del testo<sup>8</sup>: *Met.* 7.14,2 *Sed quas ego condignas Fotidi diras deuo-*

<sup>7)</sup> Sulla natura di queste libertà e sui reclami di Ercole ci informa la lettera autografa di Battista Guarino al duca del 18 febbraio 1479, nel cod. 834 della Biblioteca Estense: il testo è riportato da Luzio-Renier, *Commedie classiche in Ferrara nel 1499*, in *GSLI*, 11, 1888, 177-78 n. 2; cf. Fumagalli, 96.

<sup>8)</sup> Il testo latino riproduce fedelmente quello dell'*editio princeps*, coi soli interventi indispensabili per agevolare la lettura (scioglimento delle abbreviazioni, regolarizzazione dell'uso delle maiuscole); si mantengono pertanto quasi dovunque la punteggiatura originale - però graficamente adattata alle attuali consuetudini - e le caratteristiche ortografiche anche quando vistosamente divergenti dall'abituale scrittura del latino. L'indicazione dei passi citati si riferisce alla numerazione dell'edizione del Robertson. Per il testo del volgarizzamento si riproduce la prima edizione, *Apulegio volgare per il Conte Mattheo Maria Boiardo*, Venezia 1518, con pochi semplici accorgimenti: separazione della parole, distinzione di *v* da *u*, regolarizzazione di punteggiatura, maiuscole e accenti, eliminazione di *h* superflue. Poiché il volumetto, in 16°, segna all'interno di ogni quaterno (indicato con lettera dell'alfabeto) solo le prime quattro carte con numeri romani, per le altre la numerazione è integrata in cifre arabe. L'esemplare utilizzato è conservato presso la Biblioteca del Museo Civico Correr di Venezia.

*tiones imprecer?* - Hiiiiiv. «Ma quale biasteme debbo io pregare a Fotide?»; *met.* 7.15,1. *Et sane gaudens laetusque praecurrebam, sarcinis et ceteris iam nunc renunciaturus* - H5r «Et certamente ne andai molto alegro renunciando già in tutto a la soma»; *met.* 1.12,1 *Tunc ego sensi naturaliter quosdam affectus in contrarium prouenire. Nam ut lachrymae saepicule de gaudio prodeunt, ita et in illo nimio pauore, risum nequiuu continere, de Aristomene testudo factus* - A6r «Alora cognobbi io alcuni effecti provenire in contrario, imperoché così come le lacrime spesse fiata d'alegrezza provengono, così io in quella molta paura non poti il riso contenere vegendome facto da Aristomene una testudine»; *met.* 10.31,1-2 *Super has introcessit alia uisendo decore praepollens, gratia coloris ambrosei designans Venerem, qualis fuit Venus, cum fuit uirgo, nudo et intecto corpore perfectam formositatem professa, nisi quod tenui pallio bombicino inumbrabat spectabilem pubem; quam quidem laciniam curiosulus uentus satis amanter nunc lasciuiens reflabat, ut dimota pateret flos aetatulae, nunc luxurians aspirabat ut adhaerens pressule, membrorum uoluptatem graphice laciniaret.* - Niiir «Et oltre a queste ne venne la tertia, di troppo meravigliosa formositade, et la gratia del viso et il colore de le guancie la dimostravano essere Venere, ma tale era quivi quale ella fu vergine, mostrando compitamente sua bellezza per le apparente membre, che solo d'uno sottilissimo velo bombacino erano coperte; et per aventura uno vento suave nel theatro spirando, ora lascivamente la sottil veste apriva, mostrando il fiore che dubiosamente appariva ne la puerile etade, ora più pressamente apogian-dolo a membri più chiaramente dimostrava le delicate parte di quelli». Il pedissequo ricalco e il sovversivo maneggiamento del testo si possono in definitiva considerare come i due momenti estremi del difficile equilibrio che il volgarizzatore va costantemente cercando fra l'esigenza del *verbum verbo reddere* e la tendenza all'interpretazione creativa dell'originale.

Gli ampi margini di libertà che il volgarizzatore si concede nei confronti del modello latino danno luogo a una folta, differenziata serie di interventi che il Fumagalli riconduce giustamente a una costante esigenza di semplificazione del testo. A parte i tagli praticati in corrispondenza di determinate difficoltà testuali, un buon numero di omissioni si spiega con la volontà di alleggerire la narrazione di tutti quei dettagli che, contenendo riferimenti a volte peregrini a realtà storiche o culturali difficilmente note a lettori di scarsa erudizione, avrebbero comportato un certo disagio per il destinatario: spariscono co-

si, ad esempio, le numerosi allusioni a particolari del diritto civile romano, o accenni mitologici non immediatamente perspicui; la stessa preoccupazione, d'altra parte, detta al Boiardo una folta serie di aggiunte inserite nel testo a mo' di piccole chiose per chiarire il significato di particolari ritenuti oscuri o suscettibili di fraintendimenti. Insomma «è questo uno dei tratti caratteristici del Boiardo gentiluomo: riprendendo, del resto, una consuetudine nata con il genere stesso della traduzione, ma sviluppandola da par suo, egli si sforza sempre di chiarire le allusioni e, quando la spiegazione corre il rischio di diventare troppo lunga e di riuscire noiosa, in un'opera che come scopo aveva invece lo svago, preferisce saltare qualche riga piuttosto che far atto di scortesìa nei confronti del suo signore» (Fumagalli, 116). Al quadro della situazione si può aggiungere qualche dettaglio. Il volgarizzatore non si limita a intervenire includendo qua e là rapide spiegazioni, del tipo:

1.9,1 Amatorem suum, quod in aliam temerasset, unico uerbo mutauit in feram castorem, 2 quod ea bestia captiuitati metuens se ab insequentibus repræcisione genitalium liberat ut illi quoque simile, quod uenerem habuit in aliam, proueniret.

A5r L'amante suo che per un'altra l'abandonava, cum una sola parola cangiò in un castoro, la qual bestia da' persequenti se libera per tagliarse le parte genitale *sapendo per quella parte essere seguito*, accioché ancora a lui il simile intervenisse<sup>9</sup>.

1.13,3 Ad haec Meroe, sic enim reabse nomen eius quam fabulis Socratis conuenire sentiebam...

A6v Rispose Meroe, *la quale per troppo bere così era chiamata...*

<sup>9</sup> Cfr. *Fiore di virtù* 7 (37): «Puossi la pace appropriare al castoro, ch'è una bestia che sa per natura che gli cacciatori lo vanno perseguitando, e ciò è perché gli suoi granelli sono da certe medicine»; Sacchetti, *Op. div.*, 256: «Castoro è una bestia che sa per natura per che li cacciatori lo vogliono pigliare, e questo è per avere li suoi granelli, di quali si fanno alcune medicine; onde se viene a tanto, che essendo perseguitato non possa fuggire, con gli suoi denti gli tronca e gittagli nella via, accio ch'è cacciatori abbiano da lui quello che vogliono, ed egli rimanga in pace».

oppure operando alcune forme di ammodernamento del lessico, ora microscopiche:

6.25,1 ... doleam mehercules  
quod pugillares et stilum non  
habebam qui tam bellam fabel-  
lam praenotarem.

io... mi dolea certamente ch'io  
non avesse *il calamaro* da po-  
tere scrivere in carta fabula  
tanto bella.

ora di maggior estensione:

2.2,5 Huius adhaerebat lateri  
senex iam grauis in annis...

Biiir a lato a lei un vechio *ca-  
valiero*, e per età e *apparentia*  
*di volto molto da onorare...*

7.4,5 eique suasisse... nec ma-  
num ualidam erogandae stipi  
porrigeret...

Hr... et averli suaso... ch'egli  
non volesse porgere la robusta  
mano a *chiedere per Dio un di-  
narello...*

ma sostituisce liberamente un riferimento colto, evidentemente trop-  
po peregrino per lui o per il destinatario, con un altro più noto e ac-  
cessibile e, in questo caso, facilmente intercambiabile:

6.27,2 ... quae uocis excitu  
procurrens uidet hercules me-  
morandi spectaculi scaenam,  
non tauro sed asino dependen-  
tem Dircen aniculam...

G6r Questa incontinente al  
primo cridare de la vechia usci-  
te fora et vide certamente uno  
bello spectaculo, *non Europa*  
*la virginella dal toro penden-*  
*te, ma la vecchiarella penden-*  
*te de l'asino.*

Soprattutto, egli arriva a modificare sensibilmente il testo là do-  
ve la logica della narrazione doveva apparire difettosa o addirittura  
assente, con pregiudizio del suo godimento. L'esempio più interes-  
sante si offre in occasione di un episodio davvero problematico, la  
scenetta dei pesci spiacciati al mercato di Ipata, che lascia nel dub-  
bio anche la critica più avveduta e suggerisce all'Auerbach «l'impres-  
sione di un contorcimento fra stolido e spettrale di fatti della vita co-



muni e mediocri»<sup>10</sup>, sebbene qualcuno abbia voluto escogitare, forse a ragione, più sofisticate spiegazioni<sup>11</sup>. Fatto sta che nemmeno il Boiardo poté sottrarsi alla sensazione che l'episodio fosse irrimediabilmente assurdo, ed operò di conseguenza. L'amico Pythias ha visto la sporta coi pesci e ne ha chiesto a Lucio il prezzo e la provenienza:

1.25,1 Quo audito, statim adrepta dextera postiliminio me in forum cupedinis reduce-res... 4... et profusa in medium sportula, iubet officialem suum insuper pisces inscendere, ac pedibus suis eos obtinere. 5 Qua contentus morum severitudine, meus Pythias ac mihi ut abirem suadens: "Sufficit mihi, o Luci - inquit - seniculi tanta haec contumelia". 6 His actis, consternatus ac prorsus obstupidus, ad balneas me refero, prudentis discipuli ualido consilio, et nummis simul priuatis et cena lautusque ad hospitium Milonis, ac dehinc cubiculum, me reporto.

Biiv ... lui incontenente preso quello che io cenare dovea, ne la piazza ritorna... ..e così dicendo, alcuni pescarelli che quello avanti avea, insieme con quelli de la sporta mia - credo io per fare più dimostrazione - gieta per terra et a soi offetiali fa con li piedi conculcare, e volto a me: "Or ti pare Lucio mio", dice "che ne abbi fatto quello onore che si conviene? Siché rimanti con Dio peroché la cura de lo officio mio mi stringe a gire altrove!" e con le parole voltatome le spalle me lasciò senza pesce e senza denari. Io me levai et torno a casa de Melone...

<sup>10</sup>) E. Auerbach, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale* (trad. ital. Torino 1956), 72.

<sup>11</sup>) Qualche interpretazione, tra le più rilevanti: per S. Hammer, *De Apulei Arte Narrandi Nouae Observationes*, Eos 28, 1925, 52 l'episodio costituisce una *fabula iocosa* concepita per bilanciare l'atmosfera creata dal serio e tenebroso racconto di Aristomene; M. Hichter, *L'autobiographie dans l'Âne d'or d'Apulée*, AC, 13, 1944, 106-11, in base alle analogie tra la situazione descritta in *met.* 1.25 e l'accusa di aver acquistato pesci per praticare magie adescatrici da cui Apuleio si difende in *apol.* 29-41, spiega l'episodio come «un rappel peut-être douloureux, peut-être sarcastique, mais en tout cas pas *jocosus* du terrible procès de magie qui marqua dans les Annales des tribunaux Africains»; H. Derchain e J. Hubaux, *L'affaire du marché d'Hypata dans les Métamorphoses d'Apulée*, AC, 27, 1958, 100-04, vi vedono l'allusione a un rituale magico egizio simbolizzante la vittoria della divinità solare Ra e della sua emanazione terrena, il faraone, sulle entità malvage, tesi ribadita e perfezionata da P. Grimal, *La calame égyptien d'Apulée*, REA 73, 1971, 343-55.

Già la precisazione «prese quello che io cenar doveva» in luogo dell'originario *adrep̄ta dextera* ha lo scopo di evidenziare la grottesca situazione del protagonista che vede inesorabilmente minacciata l'unica risorsa alimentare della serata (a casa di Milone s'è già visto che non toccherà cibo). L'incoerenza più stridente, il fatto che, rimproverato aspramente il pescivendolo, l'amico edile faccia calpestare la spesa di Lucio punendo così l'incolpevole acquirente, è eliminata accomunando nel medesimo destino anche alcuni pesci strappati dalla bancarella; anzi, sono questi i primi a finire sul selciato, seguiti «per fare più dimostrazione» da quelli della sporta. L'episodio, così trasformato, rimane grottesco, ma perde l'allucinata assurdit  che ne fa un piccolo capolavoro. Cos  pure il marziale dietrofront dell'edile che saluta e si allontana   un'aggiunta del volgarizzatore al quale l'improvvisa scomparsa di Pythias senza nemmeno una parola di congedo - efficacissima omissione che ci lascia li, come per magia, un Lucio *consternatus ac prorsus obstupidus* - doveva sembrare poco conveniente.

Sul piano letterario l'*Apulegio*   rimasto a lungo vittima di una disistima che ha immancabilmente coinvolto tutti i volgarizzamenti boiardeschi: la critica, riluttante a conciliare dei prodotti a prima vista cos  scadenti con la qualit  artistica dei pi  pregevoli lavori poetici, ha relegato l'intero corpus delle traduzioni fra le attivit  imposte dall'ossequio cortigiano, e quindi frettolose, perch  incalzate dalle pressioni del committente, e svogliate perch  necessariamente lontane dall'intima adesione dello scrittore al genere e alla materia. Oggi il Fumagalli ci rivela con prove convincenti e seriet  di giudizio che almeno il volgarizzamento di Apuleio manifesta, al di l  dei noti difetti, un costante impegno formale, un'assidua ricerca di soluzioni originali e stilisticamente controllate, un'impronta personale e creativa che escludono la diagnosi di fiacchezza, di fretta, di svogliata indifferenza fino a ieri unanimemente pronunciata. L'*Apulegio* contiene, fra tante pecche, indiscutibili qualit  che un intenditore della sensibilit  del Reichenbach, bench  fuorviato da dubbi attributivi e da preconcetti estetici, aveva a suo tempo intuito<sup>12</sup>. Proprio l  dove, per varie ragioni solo in parte imputabili a fattori di comprensione del testo, il volgarizzatore interviene abbandonando pi  o meno vistosamente il modello, sono riscontrabili i maggiori pregi di un det-

<sup>12</sup>) Reichenbach, 158: «in qualche punto la traduzione   felicissima, degna veramente di un artista».

tato vigoroso e colorito: «nei suoi momenti più felici il Boiardo non solo si rifiuta di seguire Apuleio sul terreno dello stile, ma piega l'originale alle proprie abitudini» (Fumagalli, 132), ed ecco affiorare moduli ritmici e retorici tipici del cantore dell'*Inamoramento de Orlando*, cui s'unisce la «cura... nel dare ancor maggior risalto ai caratteri dei personaggi, soffermandosi ad aggiungere aggettivi e particolari di contorno, con il risultato da una parte di accrescere la partecipazione affettiva del lettore, e dall'altra di illuminare volta a volta ciascuno dei protagonisti con la luce più viva» (Fumagalli, 133).

All'esemplificazione del Fumagalli è appena il caso di aggiungere qualche altro sondaggio per circoscrivere con più sicurezza alcuni tratti ricorrenti che lo studioso, astenendosi per esigenze di brevità da commenti puntuali, lascia intuire dietro l'abbondante casistica. Un tratto saliente è la ricerca di effetti umoristici, in parte determinata dalla sensibile componente ironica del modello, in parte consona a quella naturale inclinazione alla facezia che anima gradevolmente tanta parte della poesia boiardesca. Così, l'impegno a conservare per quanto possibile le note giocose del dettato apuleiano - che, essendo per lo più legate a un particolare uso dello strumento linguistico si presentano già per questo difficilmente traducibili - induce in qualche caso il volgarizzatore ad assumersi particolari libertà, con esiti di singolare piacevolezza:

6.30,5 "Sed ecce" inquit ille  
qui me retraxerat "rursum ti-  
tubas et uacillas, et putres isti-  
tui pedes fugere possunt, am-  
bulare nesciunt. At paulo an-  
te pinnatam Pegasi uincebas  
celeritatem".

G7r "Ah", dice colui che ri-  
voltato me avea "questi tuoi  
pedi sciano fugire, ma non  
sciano andare! *Ma tu pure mo'  
un de quelli parevi che in Va-  
ticano correno il pregio  
d'oro!*".

Altrove il tenue sorriso di una battuta viene accentuato con modifiche che investono tanto il contenuto letterale quanto l'aspetto formale dell'enunciato, con predilezione per la struttura antitetica della formulazione, nel primo caso complicata dalla disposizione chiastica dei termini:

2.15,1 Haec Milone diutine sermocinante, tacitus ingemiscebam, mihi que non medio-criter suscensebam, quod ultro inducta serie inopportunarum fabularum, partem bonam uesperae, eiusque gratissimum fructum amitterem.

2.23,4 "Ineptias - inquam - mihi narras, et nugas meras: uides hominem ferreum et insomnem certe, perspicatorem ipso Lynceo, uel Argo et oculum totum".

Altra componente di rilievo è, come osserva il Fumagalli (136-7 n.), «il passaggio da considerazioni particolari, strettamente legate a un fatto, a formulazioni generali». Serpeggia cioè nelle pagine del volgarizzamento uno spirito di morale domestica che si concretizza in un frequente sentenziare per bocca ora dell'uno ora dell'altro personaggio, ad esempio - invito di Birrena a Lucio:

2.3,4 Accede itaque hospitium fiducia, immo uero iam tuum proprium larem.

oppure - sventure di Psiche:

6.15,1 Nec providentiae bonae graues oculos innocentis animae latuit aerumna.

B6r Con molta longheza di tempo me avea tenuto Melone in questo ragionare: io me ne dolea et lui tacitamente biastemava, ma me stesso ancora che in questi ragionamenti posto m'avea, et stava a favolegiare con questo vecchio quando con quella giovane far da davera mi convenia.

B8r "Queste sono tutte ciancie" dico io "e denari d'oro mi faranno li occhi di ferro!".

Biiiir Vientine adunque domesticamente a la casa mia, anzi pur veramente a la tua, né cangiare quello ch'è tuo proprio con l'altrui.

Gr... ma la providentia divina, che anima innocente mai non abandona, gli porse non pensato aiuto.

Vale dunque in qualche modo per l'Apulegio volgare l'osservazione fatta dall'Aurigemma per il Timone: «In molte battute della

commedia, talvolta felici, o almeno piacevoli, si concreta, come vedremo, una psicologia spicciola, ch'è l'unica valida»<sup>13</sup>, se non che qui lo spazio concesso alla morale e alla filosofia popolare è, per forza di cose e per la natura stessa dello scritto, assai ridotto e certe tematiche che nell'opera teatrale troveranno ampio sviluppo compaiono solo 'in nuce', relegate nel breve giro di rapidi e quasi estemporanei inserti gnomici. Lo stile, tuttavia, è in qualche caso quello del Boiardo migliore e il volgarizzatore, pur nell'angusto spessore contenutistico dei suoi interventi, riecheggia certi toni sentenziosi tipici del poeta, come nel passo - già evidenziato dal Reichenbach<sup>14</sup> - che descrive la smania amorosa di Trasillo:

8.3,1 Diu denique deliberauerat secum Thrasillus, quo nec clandestinis colloquiis opportunum reperit locum, et adulterinae Veneris magis magisque praeclusos aditus copia custodientium cerneret, nouaeque atque gliscentis affectionis firmissimum uinculum non posse dissotitari perspiceret, et puellae si uellet, quamquam uelle non posset, furatrinae coniugalis incommodaret rudimentum 2 et tamen ad hoc ipsum quod non potest, contentiosa pernicie, quasi posset, impellitur: 3 quod nunc arduum factu putatur, amore per dies roborato facile uidetur effectum.

Ir Pensava adunque Trasillo ora difficile et ora facile il trarre a fine sua scelerata deliberatione, secondo che la speranza ouero la tema lo allosingava o spaventava vicendevolmente. Egli uedeua Carità amare il marito sopra tutte le cose, et guardarsi da tutto quello che egli credesse essergli in dispiacere; da l'altra parte de tanta beltade ornata la uedeua, che impossibile li pareua quella essere cum castitate congiuncta.

dove l'ultima frase adatta un concetto ovidiano (*her.* 16,287-90, parole di Paride ad Elena: *A! nimium simplex Helene, ne rustica di-*

<sup>13</sup>) M. Aurigemma, *Il 'Timone' di M.M. Boiardo* in AA.VV. *Il Boiardo e la critica contemporanea*, 41.

<sup>14</sup>) Reichenbach, 157.

*cam, / hanc faciem culpa posse carere putas? / aut faciem mutes aut sis non dura necesse est: / lis est cum forma magna pudicitiae)* al medesimo schema espressivo che troviamo in *O.I.* I xii 13,7-8:

Perche sempre interviene in veritate  
Che la alterezza è gionta con beltate<sup>15</sup>

Su tale ingenua generalizzazione dei fatti psicologici e umani, sintomo di una più o meno consapevole adesione alla mentalità media e comune, avranno presumibilmente influito le esigenze di un pubblico «di varia, e quindi anche di limitata cultura»<sup>16</sup> desideroso di ritrovare nella fiaba antica o nella 'bella istoria' dei paladini le tracce della propria quotidianità. Così, inaspettatamente, si insinua nell'*A-pulegio* un principio pratico di politica da crocicchio sui pericoli del monopolio:

8.23,2 Ibi larem sedesque  
perpetuas pastores illi statuere  
decernunt quod et longe quae-  
situris firmae latebrae uideren-  
tur, et annonae copiosae bea-  
ta celebritas inuitabat.

I6r Quivi deliberarno e nostri  
pastori firmarsi ad abitare, non  
tanto perché assai longe fosse-  
ro da chi seguire li dovea,  
quanto invitati da la abondantia  
de tutte le cose che quella  
citade avea, *et era questo per-  
ché ciascuno vendere potea cia-  
scuna cosa, peroché un solo  
venditore ne la citade sopra a  
tutte le cose debbe esser bia-  
smato.*

che sembra precludere alle ingenuie teorizzazioni sulla tecnica di governare del *Timone*<sup>17</sup>; oppure viene ripresa una locuzione proverbiale:

<sup>15</sup>) Tutte le citazioni dal poema riproducono il testo de: *Orlando Innamorato, Amorum Libri* di Matteo Maria Boiardo, a cura di A. Scaglione, Torino 1969.

<sup>16</sup>) Aurigemma, 50.

<sup>17</sup>) Cf. *Timone*, Atto II, scena I, vv. 10-18. «Si tratta - espresso con quell'accento di bonomia, con quel tono di proverbio popolare che è tipico di questa commedia - di quel gusto di dissertare di arte politica che troviamo in altri componimenti teatrali di questo giro di anni» osserva l'Aurigemma, 39, che vi collega giustamente le considerazioni sull'utilità dei testi storici espresse nelle prefazioni ai volgarizzamenti di Senofonte e di Erodoto dello stesso Boiardo.

9.19,3 Nec a genuina leuitate descuiit mulier, sed execrando metallo pudiciciam suam protinus autorata est.

K7v Né lei fore di naturale le-giereza che nel più de le femine se trova, *ma lei ancora cesse a quel metallo che vince li omini armati.*

che forse, ma assai di lontano, rievoca Hor. *Carm.* III 16,9-11: *aurum per medios ire satellites/et perrumpere amat saxa potentius/ictu fulmineo*. Spesso però all'origine di questi inserti sentenziosi si possono fissare coordinate più precise. In un caso il Fumagalli riconosce una ripresa sallustiana<sup>18</sup>, altrove l'ironica sottolineatura dell'ipocrisia dei sacerdoti si arricchisce di una sfumatura anticlericale, moderna e convenzionale al tempo stesso, sfruttando la medesima allusione evangelica (Matteo 19.29) che fa da molla all'irresistibile carica polemica della novella I 6 del *Decameron*:

8.29,2 A quodam colono, fictae uaticinationis mendacio, pinguissimum deposcunt arietem, qui deam Syriam esurientem suo satiaret sacrificio.

I8v ...et ebbero da uno ricco villano un gran montone, inganandolo con falso indivimento *che la Dea Syria voleva pascersi d'il suo per moltiplicare dapoi cento per una il numero de le sue pecore.*

<sup>18</sup>) La massima che il Boiardo mette in bocca a Giove («ricordandoti che il ripensato beneficio fa il donatore più liberale e l'auaro fa donatore», cf. *met.* 6.22,5 *Ac si qua nunc in terris puella praepollet pulchritudine, praesentis beneficii uicem per eam mihi repensare te debere*) secondo lo studioso (341) «è ottenuta rovesciando il finale dell'orazione di Memmio» in Sall. *Jug.*, 31,28. *Ad hoc in re publica multo praestat benefici quam malifici immemorem esse: bonus tantum modo segnior fit, ubi negligas; at malus improbior*. Che il destinatario del volgarizzamento fosse in grado di cogliere l'allusione è garantito dalla familiarità di Ercole con gli storici antichi; per la presenza di Sallustio nella sua biblioteca vedi il catalogo del 1495 che registra un «Salustio Jugurtino in vulgare coperto de brasilio stampato», un «Salustio in latino coperto de corame nero stampato», un «Salustio Catellinario in vulgare coperto de brasilio stampato» (documento pubblicato da Bertoni, *La Biblioteca Estense*, 250, nr. 437, 449, 450); in particolare, al duca dovevano essere noti i volgarizzamenti sallustiani compiuti a suo tempo da Ludovico Carbone per Alberto d'Este (Mss. 125 e 126 della Bibl. Naz. di Parigi; cf. G. Bertoni, *Guarino di Verona fra letterati e cortigiani a Ferrara (1429-1460)*, 113-14).

Un luogo comune trascina con sé l'eco di un nobile ascendente letterario:

7.6,2 Fuit quidam multis of-  
fitiis in aula Caesaris clarus; at-  
que conspicuus, ipsi etiam pro-  
be spectatus. Hunc insimula-  
tum quorundam astu proiecit  
extorrem saeuens inuidia.

Hv Fu ne la corte di Cesare  
uno et a lui caro et a l'altri co-  
gnosciuto. Costui invidiato,  
*che è vicio comune ne le cor-  
te*, fu cacciato...

ma si noterà come il richiamo, pressoché letterale (cf. Dante, *If.* 13 64-66: «La meretrice che mai dall'ospizio, di Cesare non torse gli occhi putti, / morte comune, delle corti vizio»), sia una scoperta allusione a un testo che, e per la familiarità del poeta e per la notorietà dell'episodio, appartiene senza dubbio al patrimonio mnemonico di un uditorio lungamente acclimatato alla poesia volgare<sup>19</sup>. Rientra dunque nella tecnica del Boiardo traduttore la tendenza ad attualizzare i contenuti dell'opera antica anche attraverso il continuo ed esplicito riferimento a schemi di pensiero e a modelli culturali propri dell'ambiente in cui si situa e a cui è naturalmente rivolta la sua attività.

Le ultime considerazioni invitano a una più precisa valutazione delle interferenze della tradizione letteraria nella stesura dell'*Apulegio* che, non essendo un volgarizzamento *stricto sensu* ma in più e più punti un vero rimodernamento, appare variamente soggetto all'intrusione di modelli stilistici tratti dal repertorio delle letture più consuete di questi ultimi decenni del Quattrocento ferrarese, secondo una sele-

<sup>19</sup> Altre reminiscenze dantesche sono segnalate dal Fumagalli alle pp. 267 e 291 (mi pare invece fuori luogo vedere un «richiamo al gesto del conte Ugolino» nell'espressione «bagnando con largo pianto e piedi de la dea e *forbendoli* con li sparsi capilli» = *met.* 6.2,3 *uberi fletu rigans deae uestigia humumque uerrens crinibus suis*; cf. p. 301). Aggiungo: *met.* 6.14,4 *Dextera laeuaque cotibus cautis proserpunt, et longa colla porrecti seui dracones inconiue uigilie luminibus adictis* - «di qua e di là erano cavati sassi di draghi pieni, e quali con occhi di bragia sempre vigilanti davano pauroso lume nel tenebroso canale...» (Cf. *If.* III,109 «Caron dimonio, con occhi di bragia»); *met.* 6.19,4 *Canis namque praegrandis triiugo et satis amplo capite preditus immanis et formidabilis, conantibus oblatrans faucibus...* - «Però che uno grandissimo cane e dispietato con tre boche spaventa e morti orribilmente latrando...» (cf. *If.* V,4 «Stavvi Minos orribilmente, e ringhia» e VI,13-14 «Cerbero, fiera crudele e diversa/Con tre gole caninamente latra»). Ma un'attenta ricerca arricchirebbe notevolmente l'esemplificazione, anche per quanto riguarda la presenza di altre fonti volgari.



zione indotta ovviamente dal genere stesso dello scritto, che esclude o favorisce per sua natura certi riferimenti. La presenza più rilevante è, proprio per le evidenti affinità formali e di contenuto, quella prevedibilissima della novellistica, tanto più scontata quanto più si ripensa al debito che quest'ultima aveva a sua volta contratto, tra il XIV e il XV secolo, con le *Metamorfosi* di Apuleio; anzi, la mediazione tra il romanzo antico e la narrativa tre e quattrocentesca si fa più scoperta là dove è più sensibile la contiguità dei due generi, e particolarmente in quegli inserti che fanno del IX libro delle *Metamorfosi* il più cospicuo esempio di *fabula milesia*, terreno già varie volte battuto dalla prosa dilettevole e su cui è naturale che il Boiardo voglia personalmente misurarsi. Proprio in queste pagine il Fumagalli (137-44) coglie un altro dei «pregi di un volgarizzatore consapevole» analizzando la tecnica combinatoria con cui il Boiardo intreccia al modello apuleiano gli stimoli provenienti dalle due novelle del *Decameron* (V 10 e VII 2) notoriamente rifatte sulle storie di adulterio del IX libro delle *Metamorfosi* (9.5-7 e 14-28): ne emerge, oltre agli ovvi contatti testuali tra le pagine del volgarizzamento e quelle boccacesche, l'evidente impegno del volgarizzatore di muoversi con una certa indipendenza tanto dal modello latino quanto da quello trecentesco, alla ricerca di una soluzione originale. Nella storia dell'amante nascosto nel doglio, nota giustamente il Fumagalli che, mentre Apuleio e ancor più Boccaccio individuano, ciascuno a modo proprio, la responsabilità della relazione adulterina nell'iniziativa maschile (*met.* 9.5,2 *Sed die quadam, dum matutino ille ad opus susceptum proficiscitur, statim latenter irrepit eius hospitium temerarius adulter - Dec.* VII 2,8 «Avvenne che un giovane de leggiadri, veggendo un giorno questa Peronella e piacendogli molto, s'innamorò di lei: e tanto in un modo e in uno altro la sollicitò, che con esso lei si dimesticò»<sup>20</sup>) il Boiardo ribalta l'attribuzione dei ruoli - Kiiir «la moglie ricolse in casa un bel giovane» - ed evidenzia il rovesciamento con una delle sue solite metafore sessuali - di schietto stampo boccacesco, peraltro - tratta non a caso dall'ambito stesso delle attività donnesche: «... un bel giovane che gli tenesse il fuso diritto mentre che la menasse la rota dal lino intorno; et avendo già lavorato tanto che in poco d'ora non sarebbe più stato diritto il fuso, eccoti il marito...». Ora, le scelte stilistiche operate nei momenti cruciali dell'intreccio confermano l'indipendenza osservata nella trattazione dei personaggi.

<sup>20</sup> Cito da: G. Boccaccio, *Decameron*, edizione critica secondo l'autografo Hamiltoniano a cura di V. Branca, Firenze 1976.

Là dove il Boccaccio, giocando sull'ironico impiego del registro aulico in una situazione di cruda materialità, stempera la volgarità della situazione nella levità di una ricercata e musicale reminiscenza ovidiana - 34 «... a lei accostatosi, che tutta chiusa teneva la bocca del doglio, e in quella guisa che negli ampi campi gli sfrenati cavalli e d'amor caldi le cavalle di Partia assaliscono, a effetto recò il giovinil desiderio»<sup>21</sup> -, il Boiardo esibisce una certa spregiudicata espressività e fa propria la metafora apuleiana (*met.* 9.75, *at uero adulter bellissimus ille pusio inclinatum dolio pronam uxorem fabri superincuratus secure dedolabat*) caricandola di una più corposa risonanza: Kiiiir «Il giovane, che cognobbe il tempo, incominciò di fuori ad scarpelare ancora lui, ma con manco rumore apongiava lo poncione che il maestro non faceva nel duro doglio».

Si coglie così un altro tratto peculiare del Boiardo traduttore, un certo gusto per i dettagli concreti e, specialmente, la disinvoltura - che non è apuleiana né boccacesca - con cui vengono trattati alcuni particolari crudamente sessuali, come nel caso di una scena di sodomia in cui i sottintesi dell'originale sono esplicitati senza reticenze del volgarizzatore:

8.29,6 ... Namque de pago proximo complures iuvenes abactum sibi noctu perquirentes asellum, nimioque studio cuncta deuorsoria scrutantes, intus aedium, audito ruditu meo, praedam absconditam latibulis aedium rati, coram rem inuasuri suam, improuisi conferto gradu se penetrant, palamque illos execrandas foeditates obeuntes deprehendunt...

I8v Alcuni giovani de una villetta vicina che un loro asino furato cercando andavano, odito il mio ragnare, improvvisamente saltarno in casa, e gionsero ne la salla *dove il misero giovane era facto uncino di mala carne, imperoché tutto nudo lo aveano quei ribaldi disteso in terra tutto supino, assetandosi sopra di lui cum rabiosi movimenti.*

<sup>21</sup>) Cf. M. Pastore Stocchi, *Note e chiose interpretative. I. Le cavalle di Partia (Decameron, VII, 2,34)*, Studi sul Boccaccio 2, 1964, 235-39, in cui si evidenzia, oltre all'impalpabile gioco di memoria letteraria, la «ricercata incongruenza con cui il passo si inserisce nel contesto della novella, alieno fino allora da troppo sottili preziosità», che non ha solo intenti di straniamento ma risponde a una precisa scelta narrativa del Boccaccio il quale - come osserva un acuto indagatore dei suoi atteggiamenti verso la materia sessuale - «con la tecnica collaudata dei 'fabliaux', suggerisce l'accoppiamento senza descriverlo» (M. David, *Boccaccio pornoscopo?* in AA.VV. *Medioevo e Rinascimento Veneto, con altri studi in onore di Lino Lazzarini*, I, Padova 1979, 232).

È vero che l'espressione «era facto uncino di mala carne», nella sua icastica evidenza, sembra richiamare di lontano una metafora bocconcesca (*Dec.* IV 10,48): «Il quale, prima che ascoltar la volesse, per ciò che fresca e gagliarda era, volle una volta attaccar l'uncino alla cristianella di Dio...», ma la descrizione successiva tradisce esigenze di precisione estranee alla tecnica rappresentativa del *Decameron*, e assimilabili piuttosto alle tendenze generali della novellistica quattrocentesca, incline a mescolare il moralismo all'attrazione per le situazioni scabrose e per la loro energica raffigurazione. Anche se, col Boiardo, rimaniamo ben al di qua degli eccessi di certa narrativa coeva alla soglia della pornografia, come quella di un'altra personalità del cenacolo culturale ferrarese, il Cornazzano, e dei suoi licenziosissimi *Proverbi in Facezie*, dedicati anch'essi ad Ercole I d'Este.

Ma l'inserimento dell'*Apulegio* nel paesaggio letterario circostante risulta del tutto chiaro solo dopo un tratteggio delle inevitabili, osmotiche interrelazioni tra questo scritto diciamo pure marginale e la maggior produzione del Boiardo stesso. La necessità non sfugge al Fumagalli che - oltre a segnalare in vari luoghi e particolarmente negli apparati che corredano il saggio di edizione della III parte i contatti contenutistici e testuali tra il volgarizzamento e l'*Innamorato* - dedica all'analisi di questi rapporti un paragrafo (Fumagalli, 150-56) in cui documenta la possibilità di mettere a frutto un paio di dettagli del volgarizzamento per individuare e sanare lezioni erronee dell'*Innamorato*<sup>22</sup>. Ne emerge, fra l'altro, l'interessante possibilità

22) In corrispondenza di *met.* 9.20,4 ...*eoque* (scil. *domino*) *propere cubiculum petente*, laddove la stampa del 1518 e il manoscritto XIII.C.95 della Nazionale di Napoli leggono «Scorpione ne va cridando a la camera e trova la moglie nel lecto: molto sonachiosa se mostrava», l'altro testimone del volgarizzamento, il ms. 979 della Biblioteca Universitaria di Pisa dà «sornachiosa», che il Fumagalli interpreta, credo correttamente, come 'lectio difficilior' e permetterebbe di emendare *O.I.* II xxvi,50,8: «Or, mentre che la porta si serrava,/il mio marito in camera saliva,/et io queta mi stava come sposa,/mostrandomi adormita e sonochiosa» leggendo «adormita e sornachiosa», coerentemente con le abitudini lessicali del poeta e col vantaggio di trasformare una banale dittologia sinonimica in un dettaglio realistico e verosimile di simulazione del sonno. In *O.I.* II iv 65,1-4 «Ma prima ancor che se possa arrivare/a quella porta, che è tutta d'argento,/per quella serrata vi è molto da fare,/e bisognavi astuzia e sentimento» la voce 'serrata', che ha lungamente costretto la critica boiardesca a inutili conati interpretativi, può essere limpidamente sanata leggendo 'strata': il medesimo errore, 'serrata', per un facile scambio tra 't' e 'e', si ha anche nel codice Pisano del volgarizzamento laddove il Boiardo, traducendo *met.* 5.20,1 *uiam, quae sola deducit iter ad salutem...*, aveva scritto: «quella sola strata che a salvamento ti conduce...».

che l'episodio di Doristella (II xxvi 22-50), notoriamente esemplato su *met.* 9,17-21, si avvalsesse, oltre che del testo apuleiano, anche delle relative pagine del volgarizzamento, come suggerirebbero alcune piccole innovazioni comuni: il particolare, già noto al Reichenbach, dell'adultera che simula un sonno profondo a riprova della propria innocenza, e una minuscola modifica che colgo qui l'occasione per far rilevare:

9.20,1 Iamque nocte promo-  
ta, solum perducit ad domus,  
probeque capite contectum,  
amatorem strenuum infert  
adusque dominae cubiculum.

K7v ... essendo gran parte de  
la nocte passata se condusse il  
desioso Philotero *nel lecto* de  
l'amante sua.

*O.I.* II xxvi, 35,7-8:

Che ciascaduna notte a suo diletto  
L'uscio gli aperse e meco il pose *in letto*.

Avremmo così un indizio concreto su cui formulare un'ipotesi di cronologia relativa delle due opere boiardesche: pur non potendosi teoricamente escludere che fosse il volgarizzamento a sfruttare gli stimoli dell'episodio poetico, «più facile è invece che il poeta, lavorando al volgarizzamento, cercasse di cavare dal testo apuleiano tutto quanto esso poteva offrire, anche come semplice spunto, e che i frutti fossero poi utilizzati per l'opera maggiore» (Fumagalli, 155).

Riconosciuti ormai da tempo i debiti che il poema denuncia nei confronti del testo apuleiano<sup>23</sup> - e, ci insegna ora il Fumagalli, an-

<sup>23</sup>) Sulle presenze apuleiane nell'*Innamorato*, alla cui individuazione il Fumagalli stesso porta, qua e là, qualche contributo, rimane ancora molto lavoro da compiere; manca soprattutto un sondaggio capillare che chiarisca il debito del Boiardo sia in parti strutturalmente rilevanti dell'intreccio (ad es.: in *O.I.* I xiv 26-28 l'insidia tesa a Fiordelisa da un vecchio «che è de inganni pieno» è del tutto analoga a quella con cui in *met.* 8.19,3-21,3 un misterioso personaggio *grauatus anis*, col pretesto di recare aiuto al nipotino precipitato in una buca, attira un pastore nelle fauci di un orribile dragone) sia in fatti più minuti come *O.I.* II viii 53,1-3 «Seguiva poi parlando una donzella/La qual di doglia in viso pareva morta,/E così scolorita era ancor bella», cf. *met.* 2.23,7 *At illa crinibus antependulis hinc inde dimotis etiam in maerore luculentam proferens faciem...* (volg.: «Lei volgendo a me la faza ancora ne la melenconia formosa...»).

che nei confronti della traduzione - ci interessa qui sondare, al contrario, gli eventuali apporti dell'*Innamorato* alla stesura dell'*Apulegio* verificando se e quanto la pratica poetica abbia improntato, almeno in singoli casi, la tecnica del volgarizzamento.

Consideriamo la pagina corrispondente al capitolo (*met.* 2.4) in cui Apuleio sfoggia tutte le risorse della propria tecnica espressiva dilungandosi a cesellare le meraviglie dell'atrio di Birrena:

2.4,1 Atria longe pulcherri-  
ma columnis quadrifariam, per  
singulos angulos stantibus, at-  
tollebant statuas 2 palmaris  
deae. Facies quaeque pinnis ex-  
plicitis sine gressu pilae uolu-  
bilis, instabile uestigium plan-  
tis roscidis decitantes, nec ut  
maneant, inhaerent, et iam uo-  
lare creduntur. 3 E contra lapis  
parius in Dianam factus, tenet  
libratam totius loci medieta-  
tem...

9 ... Et si fontes, qui deae ue-  
stigio discurrentes in lenem ui-  
brantur undam, pronus aspe-  
xeris. ... 10 Inter medias fron-  
des lapidis Acteon simula-  
chrum curioso obtutu in dor-  
sum proiectus, iam in ceruum  
ferimus, et in saxo simul et in  
fonte loturam Dianam oppe-  
riens uisitur.

Erano in questa (*scil.* casa) bel-  
lissime loggie in quattro facie  
reguardante possate sopra co-  
lonne de marmi oltramarini, le  
faciate fenivano tutte in dora-  
ti merli per poco spacio distan-  
ti. Erano rose di molte fatione  
che 'l verde prato cingeano, nel  
megio del quale era una can-  
dida pietra ne la forma de Dia-  
na tagliata...

... Intra esse (*scil.* foglie) asco-  
sa la imagine de Acteone pa-  
rea cum guardo curioso aspec-  
tare che Diana ne le onde en-  
trasse; queste erano davante a  
lei scolpite d'una trasparente  
pietra che proprio a l'acqua ve-  
ra simigliava<sup>24</sup>.

<sup>24</sup>) Il testo della stampa qui è piuttosto scorretto e non dà senso, Biiiv: «Erano in questa bellissima loggia in quattro facie riguardante possate sopra colonne de marmi oltramarini, le faciate se erano tutte indorate i merli, per poco spacio distanti, erano rose di molte fazione che 'l verde prato cingeano...»; ricorro quindi, per tutta questa pagina, al manoscritto XIII. C. 95, membr., s. XV ex. XVI in., della Biblioteca Nazionale di Napoli, c. 14v.

Includendo l'esempio nella casistica delle omissioni provocate da oscurità dell'originale, il Fumagalli individua nella lezione erronea *decitantes* dell'*ed. princeps* il dettaglio che, aggravando l'implicita difficoltà del passo, avrebbe indotto il volgarizzatore a rinunciare a una traduzione letterale: «Ci sono ancora elementi comuni al testo latino e al volgarizzamento, ma essi rimangono sopraffatti, per numero e qualità, dalle innovazioni boiardesche, che tentano così di occultare, con una amplificazione fastosa, la sostanziale incomprendibilità del brano. È evidente che ... l'infedeltà della traduzione non nasce solo dall'ostacolo di 'decitantes', ma ha la sua origine vera nel dettato stesso di Apuleio» (Fumagalli, 112-113). L'osservazione è veritiera, tuttavia si applica meglio ad altri casi - in cui un *excursus* descrittivo, difficile o reso tale dallo stato del testo, è brutalmente accorciato, se non completamente omesso - piuttosto che a questo in cui il Boiardo, pur potendo agevolmente amputare la scena senza conseguenze per lo svolgimento narrativo, preferisce, con evidente sforzo creativo, sostituire al pezzo apuleiano una pagina in cui le 'variazioni' sul tema rispondono inequivocabilmente al gusto prezioso e miniaturistico di taluni interni dell'*Innamorato*, come I vi,47,5-8:

Sopra a colonne de ambro e base d'oro  
Una ampla e ricca logia se posava;  
Di marmi bianchi e verdi ha il suol distinto,  
Il cel de azurro ed ôr tutto è depinto.

o I viii,4:

Così dicendo per la mano il piglia,  
e dentro al bel palagio l'ha menato:  
era la porta candida e vermiglia,  
e di ner marmo, e verde, e di meschiato.  
Il spazio che coi piedi se scapiglia,  
pur di quel marmo è tutto variato;  
di qua, di là son logie in bel lavoro,  
con relevi e compassi azuro e de oro.

e poco oltre, I viii,6:

La dama entra una logia col barone,  
Adorna molto, ricca e delicata,

Per ogni faccia e per ogni cantone  
Di smalto in lama d'oro istoriata;  
Verdi arboscelli e di bella fazione  
Dal loco aperto la teneano ombrata;  
E le colonne di quel bel lavoro  
Han di cristallo il fusto e il capo d'oro.

Alla ricorrenza degli elementi architettonici fa riscontro la presenza di una ben precisa gamma di colori, in cui le tinte naturali del prato si mescolano a quelle dei materiali pregiati, oro, marmi e pietre trasparenti. C'è da pensare che l'autore abbia voluto approfittare della possibilità di inserire, in luogo della descrizione delle statue alate, un tocco di atmosfera da 'bella storia', quell'atmosfera cui il suo pubblico e il suo principale destinatario erano abituati ed affezzionati (anche se per le onde «scolpite d'una trasparente pietra che proprio a l'acqua vera simigliava» si potrebbe legittimamente supporre un banale errore di interpretazione delle parole *et in saxo simul et in fonte loturam Dianam opperians uisitur*). Fin qui, tra il poema e il volgarizzamento si può solo rilevare una scontata continuità di atteggiamenti, una costante stilistica e contenutistica priva però di quei contatti testuali che possano far pensare a una più o meno volontaria 'autocitazione', in un senso o nell'altro. Affermeremo cioè che, nel caso esaminato, la traduzione risente dell'esperienza poetica nella predilezione per una certa atmosfera, per un certo stile descrittivo, per certi particolari perfino, come un solco scavato dalla lunga pratica versificatoria, in cui la penna all'occasione scivola quasi automaticamente, e di più non si è autorizzati a dire. Altrove però la natura del rapporto sembra meglio documentabile. Consideriamo la pagina che traduce la descrizione del palazzo di Cupido:

5.1,6 *Iam ceterae partes longe lateque dispositae domus sine precio praeciosae, totique parietes, solidatis massis aureis, splendore proprio coruscant, ut diem suum sibi domus faciat licet sole nolente: sic cubiculum, sic porticus, sic ipsae ualuae fulgurant.*

Eiiiiv L'altre parte de la casa poi senza precio erano preziose, *imperoché l'ordinato apparimento di quella avanciava in dispositione l'ingegno umano, ma da sè ancora senza opera era disequale ad ogni tesoro al mondo cognosciuto*, perché tutte le parete e l'ample loggie e camere interiore di lame d'o-

ro coperte con esquisiti smalti, mostravano istorie depinte con tal magestria che la natura le cose tanto vaghe non dimostra mai: da la luce de le quale il loco riverberato da se stesso senza sole tanto lume rendea che dal proprio splendore faceva un altro giorno.

In calce al testo, nel saggio di edizione critica della III parte del suo volume, il Fumagalli osserva: «Qui il B. sviluppa l'accenno di Apuleio; naturalmente l'idea dell'arte emula della natura... è un luogo comune: tuttavia, considerando che in corrispondenza di *met.* II 4,7 il poeta non ha tradotto, fra le altre, la frase relativa alle uve 'quas ars aemula naturae veritati similes explicuit', è possibile che ci troviamo di fronte a una delle numerose trasposizioni che caratterizzano il volgarizzamento» (Fumagalli, 237). Ma nel nostro passo non si ha a che fare con le prodigiose capacità mimetiche dell'arte umana, bensì con una manifestazione dell'arte divina tale da far impallidire la stessa perfezione naturale, senza contare che già al primo sguardo l'intervento del volgarizzatore appare ben più complesso ed esteso della semplice trasposizione di un dettaglio dal secondo al sesto libro del romanzo.

Ora, gli elementi della descrizione occorrono ripetutamente nel poema, come dimostra la folta serie di contatti testuali che il Fumagalli registra in un apposito apparato al testo critico: si rileva così un'evidente uniformità stilistica, spinta fin nei particolari, che accomuna un po' tutte le pagine in cui il Boiardo indulge a preziosistiche visioni di lusso favoloso, e la spiegazione va cercata oltre un generico fatto di *usus scribendi*. Esiste cioè nella critica boiardesca una solida acquisizione: gli spettacolari interni dell'*Innamorato* trovano tutti, o quasi, diretta ispirazione in analoghi passi del *Filocolo* boccaccesco, di cui riproducono minuziosamente numerosi dettagli<sup>25</sup>. Tutta-

<sup>25</sup> Cfr. R. Alhaique Pettinelli, *Di alcune fonti del Boiardo*, in AA.VV., *Il Boiardo e la critica contemporanea*, 1-40. Oltre all'influsso del *Filocolo* nella storia di Prasildo e Iroldo (*O.I.* I,xii) «un altro elemento di affinità che il B. trova nel certaldese è il gusto particolarmente presente nel *Filocolo*, della descrizione colorita e preziosa di palazzi e stanze fastose» (3). I riscontri letterari che legano



via nelle manipolazioni cui il Boiardo sottopone il testo apuleiano cercheremmo invano la prova di una contaminazione diretta con la fonte volgare: il permanere di un certo gusto, di certi particolari, si è fatto presenza lontana, filtrata. Il filtro andrà cercato proprio in quelle pagine dell'*Innamorato* in cui le suggestioni boccaccesche, incrociate con altri elementi esogeni, rielaborate e, per così dire, distillate dalla robusta personalità stilistica del Boiardo, divengono al contempo prodotto originale e nuovo materiale disponibile per il ri-uso. Si veda la descrizione del palazzo di Dragontina, *O.I.* I vi, 47 sgg. e particolarmente st. 49:

Posesi il conte la loggia a mirare,  
Che avea tre facce, ciascuna depinta.  
Sì seppe quel maestro lavorare,  
Che la natura vi serebbe vinta.  
Mentre che il conte stava a riguardare,  
Vede una istoria nobile e distinta.  
Donzelle e cavalieri eran coloro:  
Il nome de ciascuno è scritto d'oro.

In primo luogo il poeta è debitore nei confronti del Boccaccio, ispirandosi chiaramente a *Filoc.* II, 32, 2 «e in quella sala si vedeano ne' rilucenti marmi intagliate l'antiche *storie* da ottimo *maestro*» e IV, 85, 4: «In questa sala ne' pareti dintorno, quante antiche *storie* possono alle presenti memorie ricordare, tutte con sottilissimi intagli adorne d'oro e di pietre vi vedresti, e sopra tutte *scritto* di sopra quello che le figure di sotto vogliono significare»<sup>26</sup>, ma la tarsia, con una tecnica che rivela la disinvoltura del grande artista, appare incastonata entro una triplice eco dantesca, rispettivamente di *Purg.* VII 73-81:

*Filoc.* II, 32 e IV, 85 a *O.I.* II i, 21, I viiii, 4-5-6, vi, 47-49, consentono alla studiosa di concludere (4): «ci troviamo di fronte ad una ripresa che non presenta sostanziali mutamenti rispetto al testo del Boccaccio perché in lui il B. ha ritrovato, in questo caso specifico, lo stesso piacere descrittivo, lo stesso gusto per il fasto, per l'ornato, per un colorismo quasi barbarico, che animano tanta parte della sua narrazione».

<sup>26</sup> Si fa riferimento al testo curato da A.E. Quaglio, nel I vol. di *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, Verona 1967.

Oro e argento fine, cocco e biacca,  
 indaco, legno lucido, sereno,  
 fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,  
 dall'erba e dalli fior dentr'a quel seno  
 posti ciascun saria di color *vinto*,  
 come dal suo maggiore e vinto il meno.  
 Non avea pur *natura* ivi *dipinto*,  
 ma di soavità di mille odori  
 vi facea uno incognito e *indistinto*.

X 31-33:   esser di marmo candido e adorno  
               d'intagli sì, che non pur Policeto  
               *ma la natura li avrebbe scorno*<sup>27</sup>.

e X 97:     *Mentr'io mi diletta di guardare.*

Tra il passo dell'*Apulegio* e quell'ottava dell'*Innamorato* si rilevano, sia sul piano contenutistico che su quello lessicale, innegabili corrispondenze. Che il palazzo di Dragontina ceda a quello di Cupido tanto il particolare boccaccesco delle pareti istoriate, quanto quello dantesco dell'arte superiore alla natura, entrambi assenti nel testo latino - «con esquisiti smalti mostravano istorie depinte con tal magisteria che la natura le cose tanto vaghe non dimostra mai»<sup>28</sup> - è per ora solo un'impressione, ma se essa venisse suffragata da altri contatti tra il poema e l'*Apulegio*, la collocazione cronologica dell'opera minore sullo sfondo del capolavoro acquisirebbe solidi punti di riferimento e consentirebbe di illuminare un interessante aspetto del

<sup>27</sup>) Questo secondo riscontro è registrato da R. Cremante, *La memoria della "Comedia" nell'"Innamorato" e nella tradizione cavalleresca* in AA.VV., *Il Boiardo e la critica contemporanea*, 185, con le seguenti parole di commento: «le descrizioni di giardini incantati, di fiumi "d'un'acqua viva, cristallina e pura" scoprono talora la tavolozza degli ameni paesaggi purgatoriali... i marmi dei meravigliosi palazzi, o delle fontane di Merlino, ricordano anch'essi i gradini istoriati del Purgatorio».

<sup>28</sup>) Un rovesciamento del concetto, espresso in termini strettamente analoghi, in *O.I.* Il xiii 21, 3-4 (detto di Ziliante): «Non fu mai depintura di pennello/Qual dimostrasse in sé tanta vaghezza».

metodo di lavoro del Boiardo<sup>29</sup>. In questa sede è sufficiente affermare che l'esperienza dell'*Apulegio* non rimase episodio isolato e chiuso in se stesso, obbligo sbrigato frettolosamente e subito dimenticato perché lo spazio vitale, il tempo, l'inventiva erano sottratti a qualunque altro impegno dalla maggior fatica dell'*Innamorato*: anzi, è innegabile che se nelle pagine dell'*Apulegio volgare* - pur nei loro limiti estetici - c'è modo di rilevare qualche qualità letteraria, la si dovrà a un impegno artistico genuino e sentito, a una cura che non sdegnava di porre al servizio di un'umile traduzione l'esperienza e la sensibilità formale acquisite lavorando all'opera più ambiziosa.

Il volgarizzamento di Apuleio, malgrado la limitata diffusione di cui poté godere nei decenni precedenti l'edizione a stampa, non mancò di una sua piccola fortuna: il Fumagalli dedica qualche pagina (145-50) al riscontro dei numerosi riecheggiamenti dell'*Apulegio* nella *Psiche* di Niccolò da Correggio e nelle *Noze de Psiche e Cupidine* di Galeotto dal Carretto, suggerendo «che anche quest'opera di Matteo Maria Boiardo, oggi così trascurata, godesse tra la fine del Quattro e gli inizi del Cinquecento di una fortuna non episodica, almeno negli ambienti delle corti padane» (Fumagalli, 149). Sono tuttavia convinto che un'attenta ricerca sortirebbe ulteriori risultati, rintracciando le prove di un 'Fortleben' dell'*Apulegio* anche oltre gli indicati limiti geografici e cronologici, almeno fino al 1550, anno in cui la prima edizione dell'*Asino d'oro* del Firenzuola pose recisamente fine alla fortuna editoriale del volgarizzamento boiardesco; non vi sono dubbi che, anzi, fu proprio il Firenzuola a contrarre l'ultimo debito documentabile nei confronti del predecessore. Non alludo alle tacite interpolazioni con cui il primo editore colmò le vaste lacune dell'*Asino d'oro* inserendovi le parti corrispondenti dell'*Apulegio*<sup>30</sup>,

<sup>29</sup>) Che il Boiardo attendesse al volgarizzamento di Apuleio mentre già lavorava da tempo all'*Innamorato* è documentato, fra l'altro, da una lettera datata 1 marzo 1479 del copista ducale Andrea da le Vieze ad Ercole I: «Insuper io non ho exempio per quello de *Orlando* se non per x o per xv dì, sì che vostra ducal signoria me ne porà far mandare al conte, ad ciò se possa seguitare a scrivere. Et anche ricordo vostra signoria me faci mandare la coda de lo *Asino d'oro*, el quale ha comenzado el Mascharino...» (Modena, Archivio di Stato; il testo, pubblicato da G. Bertoni, *La Biblioteca Estense*, 27, è riproposto e attentamente vagliato dal Fumagalli, 4-10).

<sup>30</sup>) Dei trapianti operati da Lodovico Domenichi nel testo dell'*Asino d'oro* durante la preparazione della prima edizione delle opere in prosa del Firenzuola (la Giuntina del 1548) si accorse per primo E. Sicardi, *Di alcune interpolazioni fin qui*

bensi alle frequenti reminiscenze che devono indubbiamente ascriversi al Firenzuola stesso, e di cui offro, a conclusione di queste note, qualche esempio emerso da un sondaggio affatto parziale e asistematico<sup>31</sup>:

4.30,3 Frustra me pastor ille, cuius iusticiam fidemque magnus comprobavit Iupiter, ob eximiam speciem tantis praetulit deabus.

B. Ev *Indarno adunque me prepose* a l'altre dee quello pastore da Iove electo a iudicare il dritto!

F. 283 *Indarno adunque* quel pastore, la giustizia e la fede del quale approvò il sommo Giove, per la mia eccessiva beltade *mi propose* a tante dee!

5.1,2 ... medio luci meditullio prope fontis adlapse domus regia est aedificata...

B. Eiiiir ...la ripa del quale seguendo gionse *nel mezo del fronzuto bosco*, ove vicino al nascimento de la fonte era una casa regale edificata.

F. 288 ... e *nel mezzo del fronzuto bosco*, vicino al corso delle chiare onde della bella fonte, nasceva un reale e magnifico palazzo.

5.4,1 clemens quidam sonus aures eius accedit.

B. Eiiiiir *un piacevole mormorare* sentite a la sponda salire...

F. 290 ... udito *un piacevole mormorio* ingombrarle gli orecchi...

5.6,7 ... nec ipsi Cupidini comparo

B. ... *né con esso Cupidine te potrei cangiare*

F. 292 ... *né con esso Cupidine ti cambierei*

8.29,6 Namque de pago proximo complures iuvenes abactum sibi noctu perquirent asellum nimioque studio cuncta deorsoria scrutantes, intus aedium audito ruditu meo, praedam absconditam latibulis

sconosciute nel testo dell'"Asino d'oro" di Messer Agnolo Firenzuola, GSLI, 18, 1891, 291-302; quindi M. Olivieri, *Per un'edizione critica dell'"Asino d'oro" del Firenzuola*, Convivium, 1935, 309-11, E. Rossi, *Un plagio del Boiardo traduttore?*, GSLI, 114, 1939, 1-25; più recente, e definitivo, G. Fatini, *Per un'edizione critica delle opere di Agnolo Firenzuola*, SFI, 14, 1956, 67-110.

<sup>31</sup>) Cito il testo dell'*Asino d'oro* da: Firenzuola, *Opere*, a cura di A. Seroni, Firenze 1971.

aedium rati, coram rem inuasuri suam improvisi conferto gradu se penetrant palamque illos execrandas foeditates obeuntes depreendunt...

B. 18v *Imperoché alcuni giovani d'una villetta* vicina, che un loro asino *furato cercando andavano, odito il mio ragnare* improvvisamente *saltarno in casa* e gionsero ne la sala dove il misero giovane era fatto uncino di mala carne, imperoché...

F. 376 ...*imperocché alcuni giovani d'una villa* ivi propinqua, *andando* allora a punto *ricercando* d'uno asinello ch'era lor stato *furato* la notte dinanzi, andavano con gran diligenza spiando per tutte quelle case ivi dattorno, se alcun di loro il tenesse nascosto; perché *udito il ragliare mio*, stimando che entro alla casa dove io era, fusse la preda, corsosene subito verso noi, anzi che niuno si potesse accorgere di loro venire, se ne *saltarono in casa*; e sopragiunti così alla sprovista, trovarono quelle divote persone che facevano e dicevano quelle belle cose ch'io vi ho accennato sopra<sup>32</sup>.

Venezia

Luca Mondin

<sup>32)</sup> Nell' *Apulegio* il passo (*met.* 9.17,1) *Hic uxorem generosam et eximia formositate praeditam, mira custodela munitam, domi suae quam cautissime cohibebat* e reso «ha costui una bella moglie, et hala tanto cara che come preciosa gioia sotto chiave guardata la tiene»; nell'episodio di Doristella (*O.I.*, II xxvi, st. 31,7-8) il motivo è ripreso con qualche variazione: «Ma tanto sospettoso era quel fello,/Che me guardava a guisa de un castello». Forse è per pura coincidenza - trattandosi di un ovvio luogo comune - che il Firenzuola, traducendo *met.* 9,17,1, impiega la stessa espressione che il Boiardo usa nel volgarizzamento: «Avendo costui una bellissima moglie e gentile, egli n'era, senza saper la cagione, divenuto così geloso, che egli avea paura che gli uccelli non gliela involassero, e guardava con tanta cura, che egli, o non se la levava mai dattorno, o pur se faceva mestiero per picciolo spazio lasciarla, e' la teneva rinchiusa in una camera con mille *chiavi*», ma non sarà un caso che *met.* 9,18,3 (*adulter*) *ad expugnandam tenacem domus disciplinam totis accingitur uiribus* divenga: «apparecchiato a sopportare ogni fatica... pure che egli avesse l'onore della espugnazione *di un così ben guardato castello*». A me pare che, collocati a così breve distanza, i due indizi si rafforzino a vicenda e vadano a consolidare quanto si è detto a proposito del debito del Firenzuola nei confronti del conte di Scandiano. S'era già posto il problema, liquidandolo però immediatamente, E. Rossi, *Un plagio*, 24: «Tra il volgarizzamento del Boiardo e quello del Firenzuola si riscontra qualche breve somiglianza, che tuttavia può credersi casuale».